

RIZZUTOGALLERY
PALERMO - DÜSSELDORF

MORGAINE SCHÀFER

Morgaine Schäfer (1989, Wolfsburg, Bassa Sassonia. Vive e lavora a Düsseldorf)



Morgaine Schäfer nasce nel 1989 a Wolfsburg, in Bassa Sassonia (Germania), da madre polacca e padre tedesco. La sua doppia eredità culturale - cresciuta in una Germania appena riunificata, con radici polacche da parte di madre - costituisce il motore profondo di tutta la sua ricerca artistica. Come lei stessa racconta nel dialogo con Barbara Hofmann-Johnson: «Da bambina avevo una sensazione latente di essere fuori posto. Percepivo che mia madre era lacerata tra la sua vita attuale e quella che aveva lasciato».

La madre di Schäfer, originaria di Poznań, si era trasferita dalla Polonia alla Germania Ovest dopo aver incontrato il padre dell'artista, Bernd Werner Schäfer. Il padre documentò fotograficamente la vita familiare con centinaia di diapositive 35mm negli anni Settanta e primi Ottanta, creando un archivio che sarebbe diventato, decenni dopo, la materia prima del lavoro della figlia. Questo patrimonio visivo ritrae principalmente la madre

dell'artista - appena arrivata dalla Polonia - in momenti di vita quotidiana, viaggi, scene familiari, e nel processo di orientamento in un nuovo paese, una lingua straniera e una cultura diversa.

La città natale di Schäfer, Wolfsburg, non è un dato anedddotico: è la sede storica della Volkswagen e un luogo profondamente segnato dalla cultura automobilistica tedesca. Questo elemento riaffiora in alcune delle sue prime serie, in particolare *Autobahn A-Z*, e rivela un'attenzione precoce ai temi del movimento, dello spostamento geografico e dell'identità legata ai luoghi.

Formazione

Il percorso accademico di Morgaine Schäfer si compie interamente alla Kunstakademie di Düsseldorf, una delle istituzioni più prestigiose per la fotografia e l'arte contemporanea in Europa, culla della cosiddetta Scuola di Düsseldorf fondata da Bernd e Hilla Becher e proseguita da Thomas Ruff, Thomas Struth, Candida Höfer e Andreas Gursky.

2010-2017 Studia Belle Arti (Fotografia) presso la classe del Prof. Christopher Williams, figura centrale del foto concettualismo contemporaneo, noto per il suo approccio rigoroso e analitico all'immagine fotografica e alle sue condizioni di produzione e ricezione.

2017 Consegue il titolo di Meisterschülerin (allieva-maestra) con Christopher Williams, il massimo riconoscimento accademico riservato agli studenti più promettenti dell'Accademia.

2016 Riceve una borsa di studio linguistica del DAAD (Deutscher Akademischer Austauschdienst) per Katowice, Polonia, esperienza che rafforza il legame con le proprie radici polacche.

L'influenza di Christopher Williams sul lavoro di Schäfer è profonda e riconoscibile: dal maestro, Schäfer eredita l'attenzione per le condizioni materiali e medialità dell'immagine fotografica - la cornice, il supporto, il dispositivo di visione, il contesto di fruizione - ma la declina in una direzione intima e autobiografica che è del tutto personale.

Poetica

Il gesto fondante del lavoro di Morgaine Schäfer è il **re-inquadramento**. L'artista non scatta ex novo: parte da un archivio familiare preesistente - le centinaia di diapositive 35mm scattate dal padre - e lo sottopone a un processo di rielaborazione che è insieme analitico e poetico. Non si tratta di restauro, né di nostalgia: Schäfer non cerca di preservare le immagini del passato così come sono, ma le trasforma in oggetti nuovi, costruendo quella che possiamo definire «una memoria fabbricata piuttosto che ereditata».

L'archivio come pratica

Prima ancora che un metodo, quello di Schäfer è un **lavoro d'archivio**. L'artista ha recuperato le diapositive del padre dalla cantina di famiglia e le ha sottoposte a un processo di selezione e categorizzazione - per criteri come noioso/non-noioso, colori, persone/nessuna persona, numero di persone nell'immagine - creando un proprio sistema di organizzazione che, come osserva Daria Bona, procede «in stile archivistico». La sigla BWS, che dà il titolo a molte delle opere, è essa stessa un codice d'archivio: le iniziali del nome del padre trasformate in un sistema di classificazione.

Questo lavoro d'archivio non è un preambolo ma è già parte integrante della pratica artistica: selezionare, scartare, categorizzare, rinominare sono gesti creativi tanto quanto scattare o stampare. Schäfer non è solo l'erede di un archivio, ma la sua architetta: decide cosa entra e cosa resta fuori, cosa viene ingrandito e cosa rimane sullo sfondo, quali immagini meritano una nota manoscritta e quali parlano da sole.

Il metodo e le serie

Il metodo di Schäfer si articola in tre gesti fondamentali, ciascuno dei quali corrisponde a una serie o a un gruppo di opere:

1. Proiezione e ri-fotografia. Le diapositive vengono proiettate o tenute in controluce e ri-fotografate. La mano dell'artista che regge la diapositiva diventa un motivo ricorrente - un gesto che è insieme affettivo (tenere, custodire) e analitico (esaminare, inquadrare). La serie **BWS** (dove la sigla sta per Bernd Werner Schäfer, il nome del padre) incarna questo primo gesto: ogni opera mostra una diapositiva tenuta in mano davanti a uno sfondo, creando un'immagine nell'immagine, una finestra dentro una finestra.

2. Ingrandimento e scomposizione. Nella serie *magnify BWS*, l'artista isola dettagli delle diapositive originali e li ingrandisce, spesso inquadrandoli attraverso lo schermo di uno smartphone. Il fotogramma si frantuma e si ricompone come un collage su più strati: vediamo ingrandimenti su uno schermo incorniciati dalla cornice nera del telefono. Vari dettagli delle immagini, ma anche del supporto e della cornice originale, si sovrappongono. La madre dell'artista - fotografata dal padre mentre cammina per la città, fa shopping, si ferma davanti all'ingresso della metropolitana - è osservata a distanza, apparentemente ignara di essere fotografata.

3. Spiegazione e descrizione. La serie **explanatory** procede per trittici: una diapositiva su sfondo di carta, la stessa immagine proiettata, e infine una nota manoscritta che descrive la scena. Qui la

percezione visiva incontra la descrizione testuale in un cortocircuito che mette in discussione entrambi i regimi: l'immagine non basta a se stessa e ha bisogno di parole; le parole, a loro volta, non esauriscono l'immagine. È il gesto più concettuale di Schäfer, quello in cui l'eredità di Christopher Williams - l'interrogazione dei codici e delle convenzioni che governano la produzione e la ricezione delle immagini - è più evidente.

RIZZUTOGALLERY
PALERMO - DÜSSELDORF



BWS 1089 (Window), 2020. Inkjet print, 140 x 100 cm

RIZZUTOGALLERY
PALERMO - DÜSSELDORF



magnify BWS 2116 (Fabric Shopping), 2021. Inkjet Print, 140 x 100 cm



explanatory BWS 1243 (On the Waterfront), 2018. Inkjet Print, triptychon, 50 x 40 cm (each)

Temi portanti

Memoria e identità. La storia personale e familiare diventa una lente per interrogare la memoria collettiva. Le diapositive del padre non sono solo ricordi privati: sono documenti di un'epoca, di una migrazione, di una condizione femminile nella Germania del secondo Novecento. Schäfer trasforma il particolare in universale senza perdere la grana intima del materiale di partenza.

Sguardo e voyeurismo. Il lavoro di Schäfer costruisce una catena di sguardi che problematizza il vedere: il padre che osserva la madre attraverso il mirino; Schäfer che osserva il padre che osserva; lo spettatore che osserva tutto attraverso le opere. Come scrive Daria Bona: «Guardiamo attraverso il mirino della fotocamera e diventiamo automaticamente voyeur». Qui, principalmente, è uno sguardo maschile che inquadra la protagonista femminile, e l'artista - riprendendo quelle immagini - riflette sulle strutture di potere che governano il vedere e l'essere visti.

Migrazione e doppia appartenenza. La madre tra Polonia e Germania, l'artista stessa tra due mondi. Le parole *Westen* e *wschód* che appaiono come ritagli nel tappeto nelle installazioni sono l'emblema di questa tensione irrisolta: non si può stare contemporaneamente a ovest e a est, eppure Schäfer abita esattamente quella soglia. La sua è un'identità che non sceglie tra le due appartenenze ma le tiene insieme in uno stato di sospensione.

Femminilità e ruoli sociali. Dalle diaconesse - donne che nell'Ottocento sceglievano una vita indipendente dal matrimonio entrando in comunità religiose - alla madre fotografata in spazi pubblici, Schäfer indaga la costruzione dell'identità femminile attraverso le generazioni. La serie *Diakonissen* (2021), con i suoi cappucci scultorei in tessuti diversi, restituisce una genealogia femminile alternativa: donne che, nei limiti delle epoche in cui vissero, trovarono modi per costruirsi una vita autonoma.

Il medium fotografico. Le opere di Schäfer sono sempre, anche, una riflessione sulla fotografia stessa - sulla sua storia, le sue convenzioni, la sua pretesa di veridicità. Come osserva Daria Bona citando Susan Sontag: «Le fotografie non sono finestre che offrono una visione trasparente del mondo così com'è [...] Creano e confermano questi miti e questi schemi»; una finestra selettiva e trasformata sulla realtà, che è insieme il soggetto e lo strumento dell'indagine di Schäfer.

Espansione spaziale e installazione. Il lavoro di Schäfer non si limita alla bidimensionalità della stampa fotografica. Fin dalla tesi finale all'Accademia, l'artista ha sviluppato installazioni spaziali in cui le fotografie entrano in dialogo con elementi scultorei e architettonici. L'installazione *Westen - wschód* (2017), premiata con l'Ehrenhof Preis, disponeva tende color pelle e i ritratti fotografici in uno spazio in cui le parole "Westen" (tedesco per "ovest") e "wschód" (polacco per "est") apparivano ritagliate nel tappeto, orientate secondo i punti cardinali reali. Le installazioni con i cappucci delle diaconesse (*Diakonissen*, 2021) portano la ricerca nello spazio tridimensionale con una componente scultorea.

Le “Diakonissen”

Nel corpus di opere di Morgaine Schäfer (Wolfsburg, 1989), le *Diakonissen* occupano una posizione del tutto particolare. All'interno di una produzione prevalentemente fotografica, questa serie rappresenta il punto di massima espansione spaziale e scultorea della sua ricerca, nonché il momento in cui l'indagine sull'identità femminile, già centrale in tutto il suo lavoro, trova una forma plastica, tattile, tridimensionale. Non più fotografie *sulle* fotografie, ma oggetti che occupano lo spazio reale dello spettatore, imponendogli una relazione fisica prima ancora che visiva.

La serie nasce da una scoperta familiare: la prozia di Schäfer, Karoline Meinecke - chiamata affettuosamente «zia Lienchen» - era stata una diaconessa presso l'Henriettenstift di Hannover, una delle istituzioni diaconali più importanti della Germania settentrionale. Attraverso una cronaca familiare e una ricerca d'archivio, Schäfer ricostruisce non solo la vicenda biografica della prozia, ma l'intero universo sociale, simbolico e materiale delle diaconesse.

Come racconta l'artista stessa nel dialogo con la curatrice Barbara Hofmann-Johnson: «Dato che i genitori di mio padre sono morti in giovane età, li conosco solo attraverso i suoi racconti. Ci sono soprattutto molte storie su una delle zie preferite di mia nonna. Zia Lienchen, o Karoline Meinecke, era una diaconessa.» E poco oltre: «La bacheca mostra un approccio visivo alla professione di diaconessa. Che cos'è una diaconessa e perché le donne intraprendevano questa professione o seguivano questa vocazione? Che tipo di vita conducevano queste donne e con quali vantaggi e limitazioni? Perché le mie prozie scelsero questa strada? E qual era la condizione delle donne e quali opportunità avevano al loro tempo?»

Sono queste le domande che animano le *Diakonissen* e che fanno della serie molto più di un omaggio familiare: un'indagine critica sulle condizioni materiali dell'emancipazione femminile, sulle sue forme storiche, sui suoi limiti e sulle sue ambiguità.

Chi erano le diaconesse: una genealogia storica

Per comprendere la portata del lavoro di Schäfer è necessario ricostruire, seppure brevemente, la figura storica della diaconessa. Le diaconesse erano donne che, a partire dalla metà dell'Ottocento, entravano in comunità protestanti di vita e fede, fondate sul modello delle *Diakonissenanstalten* create dal pastore luterano Theodor Fliedner a Kaiserswerth, nei pressi di Düsseldorf, nel 1836. Si trattava di comunità femminili che univano la vita religiosa alla formazione professionale: le diaconesse imparavano professioni nell'assistenza infermieristica, nella cura degli anziani e dei bambini, come farmaciste o come amministratrici. Ricevevano un'istruzione completa e godevano di sicurezza sociale, vitto e alloggio, in cambio del celibato e del servizio.

In un'epoca in cui le donne non sposate erano socialmente marginali - prive di diritti, di accesso alle professioni, economicamente dipendenti da padri, fratelli o mariti - la scelta diaconale offriva una via di fuga: un'esistenza indipendente, dignitosa e socialmente riconosciuta. L'abito stesso ne era il segno: il vestito scuro, il grembiule bianco e soprattutto la cuffia (*Haube*), che copriva i capelli per ragioni igieniche ma che aveva anche un potente significato simbolico: indicava che quelle donne

erano socialmente equiparate alle donne sposate. Non più figlie nubili, ma *sorelle* - *Schwestern* - consacrate a un ruolo pubblico.

Come nota Schäfer nel dialogo con Hofmann-Johnson: «Naturalmente, questi copricapo hanno anche la banale ragione igienica di coprire i capelli. Ma hanno anche un carattere simbolico: sono un segno che queste donne godevano di pari diritti sociali rispetto alle donne sposate.» La frase si chiude su un'affermazione che resta volutamente ambigua: uguali, sì, ma a quale prezzo?

La mostra personale in cui le *Diakonissen* furono presentate al pubblico si intitolava proprio *Schwestern*, e fu ospitata dalla Galerie fiebach, minninger di Colonia dal 3 settembre al 23 ottobre 2021. Il titolo è polisemico: evoca tanto la comunità religiosa quanto il legame di sangue e il vincolo che unisce l'artista a queste antenate dimenticate.

In mostra erano presenti tre cappucci di grandi dimensioni e colorati, che portavano i nomi di tre diaconesse - Dorette, Hilde e Anna - le cui storie di vita avevano colpito o sorpreso l'artista .

L'opera: i cappucci scultorei

Le *Diakonissen* sono cappucci (*Hauben*) scultorei di grandi dimensioni, montati su teste e supporti metallici. Ispirati nella forma alle prime versioni delle cuffie indossate dalle diaconesse dell'Henriettenstift di Hannover, questi oggetti si presentano come sculture verticali che occupano lo spazio con una presenza insieme domestica e monumentale.

Materiali e cromie

La scelta dei tessuti è parte integrante del significato dell'opera. Ogni cappuccio è confezionato con materiali diversi, scelti per evocare - e al tempo stesso problematizzare - l'appartenenza sociale. Come riportato da fonti critiche, «i diversi design e tessuti riflettono la forza e la diversità» delle diaconesse. Schäfer usa materiali come il raso per alludere alla borghesia o il lattice in relazione alla prostituzione per evocare la classe sociale di chi li indossa, sebbene l'atto di indossare la cuffia annullasse simbolicamente le differenze di ceto.

I cappucci sono montati su strutture in acciaio e polistirolo che li sollevano all'altezza di circa 170-175 cm - l'altezza di una persona in piedi. La dimensione è cruciale: non si tratta di oggetti da osservare su un piedistallo, ma di presenze che condividono la scala del corpo umano, quasi fossero figure *in absentia*, silhouettes svuotate della persona ma cariche della sua memoria.



Diakonisse Dorette. Stoffa, polistirolo, acciaio, 170 × 60 × 60 cm, 2021. *Haube* di dimensioni variabili, montata su testa (50 × 40 × 20 cm) e supporto (163 × 50 × 50 cm)



Diakonisse Marie (Henrietten Stift Hannover). Stoffa, acciaio, polistirolo, 175 × 35 × 35 cm, 2021

Femminilità e ruoli sociali

Il tema centrale delle *Diakonissen* è la costruzione storica e sociale dell'identità femminile. «Dalle diaconesse - donne che nell'Ottocento sceglievano una vita indipendente dal matrimonio entrando in comunità religiose - alla madre fotografata in spazi pubblici, Schäfer indaga la costruzione dell'identità femminile attraverso le generazioni. La serie *Diakonissen*, con i cappucci scultorei in tessuti diversi, restituisce una genealogia femminile alternativa: donne che, nei limiti delle epoche in cui vissero, trovarono modi per costruirsi una vita autonoma.»

Non si tratta di una celebrazione acritica: Schäfer mette in luce tanto la forza quanto l'ambiguità di quella scelta. La domanda che le *Diakonissen* pongono allo spettatore non è «quanto erano libere queste donne?», ma piuttosto: «che cosa significava, per una donna dell'Ottocento, poter scegliere qualcosa in un mondo che non prevedeva per lei alcuna possibilità di scelta?»

Il corpo assente

I cappucci sono oggetti vuoti. Non c'è un volto sotto la *Haube*, non c'è un corpo a indossarla. La scultura è insieme presenza e assenza: la cuffia, che pure è ingrandita a scala monumentale, dichiara con la sua stessa forma la mancanza della persona che dovrebbe abitarla. Schäfer trasforma un indumento - ciò che di più effimero e personale esista - in un monumento scultoreo, ma lo svuota, lasciando che sia lo spettatore a immaginare il corpo, la voce, la vita che vi stava dentro.

È una strategia che ha radici profonde nel lavoro fotografico dell'artista: anche nelle serie *BWS* e *magnify BWS*, la madre di Schäfer è sempre vista a distanza, attraverso il filtro della diapositiva, del mirino, dello schermo dello smartphone. Non c'è mai un accesso diretto alla figura femminile, che resta costantemente mediata, inquadrata, osservata. Le *Diakonissen* portano questa distanza nello spazio tridimensionale: la scultura non colma la distanza, la rende fisica.

Archivio e memoria

Le *Diakonissen* rappresentano anche un punto di svolta nel metodo di Schäfer, perché segnano il passaggio da un archivio *ereditato* (le diapositive del padre) a un archivio *cercato* (i documenti sulle diaconesse, le cronache familiari, le fotografie storiche dell'Henriettenstift). Non più la materia prima domestica e involontaria del padre-fotografo, ma una ricerca attiva, quasi storiografica, condotta in prima persona dall'artista. Nel dialogo con Hofmann-Johnson, la curatrice lo osserva esplicitamente: «Nel gruppo di opere menzionate da *Diakonissen*, nell'ambito dell'analisi dell'identità femminile e dei ruoli femminili socialmente determinati, hai effettivamente svolto una ricerca in un archivio in relazione all'indagine artistica delle tue origini familiari e hai creato un'opera crossmediale con materiale d'archivio, mappe concettuali, bozze e altro ancora.»

Sguardo e voyeurismo

Il tema dello sguardo - centrale in tutta l'opera di Schäfer - trova nelle *Diakonissen* una declinazione inedita. Nelle serie fotografiche, la catena di sguardi era esplicita: il padre che osserva la madre attraverso il mirino; Schäfer che osserva il padre che osserva; lo spettatore che osserva

tutto attraverso le opere. Con le *Diakonissen*, lo sguardo si trasforma in incontro fisico: lo spettatore non guarda più attraverso un obiettivo, ma condivide lo spazio con l'oggetto, ne misura l'altezza, può girarvi intorno. È un passaggio dal *voyeurismo* ottico a una *presenza* fenomenologica.

Dalla fotografia alla scultura: una transizione necessaria

Westen - wschód

Per comprendere la singolarità delle *Diakonissen* nel percorso di Schäfer, occorre considerare il contesto della sua produzione precedente. Fino al 2020, il lavoro dell'artista era prevalentemente bidimensionale, anche quando incorporava elementi installativi: la serie *Westen - wschód* (2017), la sua tesi finale all'Accademia premiata con l'Ehrenhof Preis, disponeva tende color pelle e ritratti fotografici in uno spazio in cui le parole «Westen» (ovest, in tedesco) e «wschód» (est, in polacco) apparivano ritagliate nel tappeto e orientate secondo i punti cardinali reali. Ma le immagini restavano il cuore dell'installazione.

Con le *Diakonissen*, Schäfer compie un passo più radicale: per la prima volta le fotografie passano in secondo piano, o meglio, migrano dalla parete alla *pinboard*, diventando parte del *processo* di ricerca piuttosto che il suo *esito*. Ciò che lo spettatore incontra sono oggetti: cappucci di stoffa che pendono da supporti in acciaio.



Westen – wschód, 2017. Typo, curtains, 750 x 400 cm

Questa transizione è stata preparata da due opere-ponte: l'installazione *A Touch of Light* (2018), una stampa digitale su chiffon di 280 × 700 cm che trasformava una fotografia in un diaframma spaziale semitrasparente, e la serie *gebunden* (2021), serigrafie su tessuto che già esploravano le possibilità del supporto morbido. Le *Diakonissen* portano a compimento questa traiettoria: ciò che era immagine diventa volume, ciò che era superficie diventa spazio.



A Touch of Light, 2018. Digital print on chiffon, 280 x 700 cm

BIO

Formazione

2010–2017 Belle Arti (Fotografia) con il Prof. Christopher Williams, Akademiebrief, Kunstakademie Düsseldorf

2017 Meisterschülerin, Prof. Christopher Williams, Kunstakademie Düsseldorf

Mostre personali

2026 Constructed Memory (con Martina Sauter), RizzutoGallery, Palermo

2025 mostra al Kjubh Kunstverein e.V., Köln

2024 Through the looking glass, Städtische Galerie Regensburg, Internationales Festival fotografischer Bilder

2024 Perspektiven, Galerie fiebach, minninger, Colonia

2023 Inside, Kunstverein Wolfsburg

2023 Through the looking glass, Museum für Photographie Braunschweig

2022 handle with care, Neuland, Bochum

2022 Okno [oko], Kunstverein Recklinghausen

2021 Schwestern, Galerie fiebach, minninger, Colonia

2021 New Positions, Art Cologne Fair

2018 hell, freundlich grüßend, Stiftung Museum Kunstpalast, Düsseldorf

2018 Berta, Baustelle Schaustelle, Essen

2018 A Touch Of Light, Galerie Fiebach Minninger, Colonia

2015 The Body In Perpetual Motion, Buchhandlung Walther König, Düsseldorf

2013 Morgaine Schäfer, das junge Museum, Bottrop

Mostre collettive (selezione)

2025 *Perspektivwechsel. Fotografinnen in Düsseldorf*, Stadtmuseum Düsseldorf

2025 *On Photography*, Beton Box, Düsseldorf

2025 *21 x 21 Ruhrkunstmuseen auf dem Hügel*, Villa Hügel, Essen

2024 Size Matters. Grösse in der Fotografie, Museum Kunstpalast, Düsseldorf

2024 are you sure you want to delete this?, Kunsthaus NRW Kornelimünster, Aquisgrana

2024 Lore #TLV, Artists' Studios Sadnoat Haomanim, Tel Aviv

2023 *Art Düsseldorf*, con Galerie fiebach, minninger

2022 At first sight. Neue Einblicke in die Sammlung, Kunsthalle Recklinghausen

2021 Sweet Lies. Fiktionen der Zugehörigkeit., Ludwig Forum Aquisgrana

2021 Kunstpreis junger Westen, Kunsthalle Recklinghausen

2021 werden. From Michelangelo to, Tiroler Landesmuseum, Innsbruck, Austria

2020 SUBJEKT und OBJEKT. Foto Rhein Ruhr, Kunsthalle Düsseldorf

2020 Stiftungspreis Fotokunst 2020, Kunstwerk Sammlung Klein, Eberdingen-Nussdorf

2019 Paris Photo, Galerie Dix9, Parigi, Francia

2019 Next Generation — Aktuelle Fotografie made im Rheinland, Museum Morsbroich, Leverkusen

2019 memo, Setareh Gallery, Düsseldorf

2019 Moment, Achenbach/Hagemeier, Berlino

2019 Cecilia, sweetwater, Berlino

2019 you are here, Kölnisches Stadtmuseum, Colonia

2018 Arti — Auf den Punkt, Kunstverein Wolfsburg

2017 71. Internationaler Bergischer Kunstpreis, Kunstmuseum Solingen

RIZZUTOGALLERY

PALERMO - DÜSSELDORF

2017 Only Revolutions, Galerie Fiebach, Minninger, Colonia
2017 Genius Loci 5, Setareh Gallery, Düsseldorf
2016 I started saying no and began losing weight., Filmwerkstatt Düsseldorf
2015 Der Tiger und die Autobahn, Off Space Projekte, Bernkastel-Kues
2014 No Water, No Snacks, No Naps, f/Stop Festival, Lipsia
2014 Deliciosa, Studio for Artistic Research, Düsseldorf
2013 No Electricity, No Gas, No Water, Baustelle Schaustelle, Essen

Pubblicazioni - Cataloghi e monografie

Through the looking glass, Museum für Photographie Braunschweig (a cura di), Verlag der Buchhandlung Walther und Franz König / König Books, 2023
Okno — Window, Morgaine Schäfer (a cura di), autopubblicato, 2020
Hell, freundlich grüßend, Stiftung Museum Kunstpalast (a cura di), autopubblicato, 2018
Contributi in pubblicazioni collettive (selezione)
A–Z Kunst in NRW 2000–2023, Kunsthau NRW Kornelimünster (a cura di), 2024
Size matters. Größe in der Fotografie, Museum Kunstpalast (a cura di), 2024
Kunstpreis junger Westen, Kunsthalle Recklinghausen (a cura di), 2021
SUBJEKT und OBJEKT, Kunsthalle Düsseldorf (a cura di), 2020
Stiftungspreis Fotokunst 2020, Sammlung Klein (a cura di), 2020
Next Generations, Museum Morsbroich (a cura di), 2019
Förderpreis des Landes NRW, Ministerium für Kultur und Bildung, 2018
71. Internationaler Bergischer Kunstpreis, Kunstmuseum Solingen (a cura di), 2017
Genius Loci 5, Setareh Gallery (a cura di), 2017
A suspenseful picture, A sexy picture, A sickening picture, Studio for Propositional Cinema (a cura di), 2016
Katalog 2, Williams Klasse (a cura di), 2012

Collezioni pubbliche

Sammlung IKS PHOTO — Institut für Kunstdokumentation und Szenografie, Düsseldorf

Premi e borse di studio

2022 Junge Szene, Kunststiftung NRW
2019–2021 Atelierstipendium, Kölnerischer Kunstverein, Colonia
2018 Förderpreis des Landes NRW für Bildende Kunst
2018 Bronner Residency, Tel Aviv (6 mesi), Kunststiftung NRW
2017 71. Internationaler Bergischer Kunstpreis, Kunstmuseum Solingen
2017 Ehrenhof Preis, Stiftung Museum Kunstpalast, Düsseldorf
2016 DAAD Stipendium, Katowice, Polonia

Progetti e iniziative

2020–2024 Kunstkommission Düsseldorf, membro artistico
2018 המרונפ | Panorama, Tel Aviv
2017–2019 Membro del curatorium della Simultanhalle e.V., Colonia
2017 Curatrice: "if the body is a temple and a body is a subject and a temple has walls — it becomes apparent that a temple is a body", Moscow Museum of Modern Art

RIZZUTOGALLERY

PALERMO - DÜSSELDORF

2015 Societé Infinie (membro fondatore, associazione artistica temporanea per arte e dibattito, Kunstakademie Düsseldorf)

2013 Sophisticated Lover; progetto-bar di due mesi con mostre ed eventi a rotazione